

Lc. 12,13-21

Qualcuno chiama Gesù a fare da giudice in una questione di eredità. Si usava sottoporre i casi più disparati –riguardanti in qualche modo la giustizia e l'interpretazione della legge - ai grandi maestri. Ciò avviene anche nei confronti di Gesù: il vangelo ce lo ricorda parecchie volte. Ma Gesù non si lascia trascinare dalla casistica: come già altre volte egli va alla radice della questione. E la radice è l'istinto di possedere sempre di più: questo è l'errore, la mentalità da cui convertirsi, e di essa sono vittime ambedue i contendenti. Nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni. "Il versetto anticipa l'insegnamento della parola. Difatti la parabola illustra la stoltezza di porre la propria fiducia nel possesso, la stoltezza di credere che la salvezza consista nel possedere sempre di più. Notiamo: non è condannato il semplice possesso, ma la sicurezza posta nel possesso.

La parabola riprende, illustrando un detto sapienziale (Eccl. 11,18-19): "C'è chi si arricchisce a forza cure ed avarizia, ed ecco la sua ricompensa: quando dirà: finalmente ho trovato riposo, ora godrò in pace i miei beni, non sa quanto gli rimane: dovrà lasciare tutto ad altri e morire". Sembra proprio che Gesù abbia trasformato in parabola questa intuizione che viene da tutta la tradizione sapienziale. È il concetto di "vanità" che trova la sua espressione più lucida in Quohelet 1,2. "Vanità delle vanità, tutto è vanità". Che significa? Quohelet è un uomo disincantato che guarda al fondo di tutte le esperienze dell'uomo: tutte le cose che l'uomo cerca ed attua mantengono meno di quanto promettono: al fondo sono "vanità", inconsistenti come il fumo (tale sembra essere il senso della "vanità".) Quohelet individua in particolare, tre forme di vanità:

- a) la sterilità dello sforzo dell'uomo (c'è chi lavora e lavora e non ottiene nulla: si attendeva il riposo e invece il lavoro diventa una prigione: "il suo cuore non riposa neppure di notte");
- b) l'inconsistenza dei traguardi raggiunti, come è il caso, appunto, dell'uomo della parabola;
- c) le numerose anomalie e ingiustizie di cui è pieno il tessuto della vita (c'è chi lavora e non ha nulla, c'è chi non fa nulla e possiede). Ma la parabola di Gesù non si limita a constatare la vanità e non intende semplicemente disincantare l'uomo, liberandolo dal fascino del possesso. Indica più profondamente la vera via della liberazione: "Così è chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio" (21).

Attualizzazione – È il "per sé" che è sbagliato, e deve essere sostituito da un altro orientamento ("davanti a Dio"). Cosa significa in concreto? I versetti che seguono la parabola ce lo spiegano. Luca nei versetti che seguono tenta di attualizzare e concretizzare la parabola per la sua comunità. Tre insegnamenti.

- a) Arricchire davanti a Dio significa non cadere nella tentazione dell'affanno, dell'ansia, come se tutto dipendesse unicamente da noi: "non vi affannate per la vita" (21). Al discepolo è richiesta la fede nell'amore del Padre. Questo non sottrae all'impegno, ma lo rende più sereno. L'ansia è l'atteggiamento dei pagani (30).
- b) Arricchire davanti a Dio = subordinare tutto, il lavoro il possesso, la vita stessa al Regno di Dio. Ciò significa che il possesso che andiamo cercando e nel quale poniamo fiducia deve essere globale, comprendere tutte le dimensioni dell'uomo. Deve essere il possesso di Dio, il suo amore (31).
- c) Arricchire davanti a Dio = questo è un pensiero molto caro a Luca, dare in elemosina, costruire per la fraternità: il davanti a Dio si concretizza nel "per gli altri" (33). La ricchezza donata, la fraternità, l'amore non sono valori che vengono meno.